

Dove va Casini

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Il quale che detestava i centristi e i proporzionalisti... In aggiunta, non è neppure già arrivato per lui il momento di riscuotere il dividendo della, peraltro, significativa presa di distanza dalla ex-Casa della Libertà in occasione del rifinanziamento della missione militare italiana in Afghanistan. Sicuramente, la decisione di Casini, che è stata importante, non può essere attribuita a semplice opportunismo politico. Al contrario, ha dimostrato acquisita autonomia e, soprattutto, ha messo a nudo l'quanto deteriorato strumentalismo di Berlusconi e la deplorabile carenza di elaborazione politica, non tanto della Lega di Bossi, quanto di Fini che dovrebbe saperne di più e osare di più. Tuttavia, proprio il voto in Senato ha dimostrato che la maggioranza c'è ed ha una sua capacità attrattiva. Dunque, salvo pur sempre probabili errori dei centro-sinistri e l'emergere di nuovi, imprevisi dissensi e dissapori al loro interno, l'Italia ha tuttora un governo che governa e gli elettori italiani non sono in attesa di qualcosa di drammaticamente diverso.

Poiché Casini ripete anche per assicurare il suo elettorato che potrebbe altrimenti non seguirlo, e anche, un pochino, forse per autoconvincersi che le sue mosse vanno in quella direzione, ovvero che la sua priorità è la caduta del governo Prodi, dovrebbe prendere atto che il tempo non sembra ancora venuto. Le sue mosse sembrano indebolire i suoi vecchi alleati, irritandoli alquanto, e lasciano intravedere anche la possibilità di una sua, difficile, ma non improbabile, convergenza sullo schieramento di centro-sinistra. In questo schieramento verrebbe accolto a braccia aperte dall'Udc di Mastella e, con tutta probabilità, anche dagli inossidabili popolari nella Margherita. Naturalmente, una operazione di questo genere provocherebbe immediate e letali reazioni non soltanto dai piccoli partiti della sinistra che asserebbe di essere radicale e che si sentirebbe resa numericamente inutile e politicamente emarginata, ma anche da Rifondazione Comunista. D'altro canto, è plausibile ritenere che l'approdo di Casini nel centro-sinistra non sarebbe visto di buon'occhio da molti elettori dell'Unione e dovrebbe essere temutissimo anche da coloro che già denunciano una probabile deriva centrista e moderata del futuro Partito Democratico. È evidente che su tutti temi cari ai cattolici le posizioni di Casini, coerenti fin che si

vuole, coincidono con quelle dei teo-dem e andranno a rafforzare. È altrettanto evidente, come non soltanto Casini, ma anche Tabacchi e Cesa continuano a dire, seguendo l'anticipatore Follini, che l'obiettivo di medio periodo dell'Udc non è, in effetti, un governo di salute pubblica, che, al massimo, potrebbe servire a formulare una legge elettorale proporzionale e a farla approvare dal Parlamento, ma una ristrutturazione del sistema politico italiano. Fuori dal bipolarismo, rigido, conflittuale, primitivo, che, però, ha consentito le alternanze, e dentro una competizione multipolare che offrirebbe ai partiti che si collocano nei pressi del centro notevoli, non del tutto meritate, opportunità. Poiché nel Parlamento italiano i «proporzionalisti» di sinistra, di centro e, persino, di destra sono molti, l'obiettivo di una nuova legge elettorale proporzionale potrà, probabilmente, essere conseguito, anche perché Casini non si dimenticherà di buttare sulla bilancia anche voti come quello espresso dall'Udc in Senato. Mentre molti si rallegrano della comparsa di due opposizioni e delle tensioni che Casini produce nei rapporti con i suoi ex-alleati di centro-destra, mi sembra opportuno sottolineare che il sistema politico che Casini e l'Udc hanno in mente sarebbe molto più simile a quello che operò fino al 1992 e molto distante dalle diverse espressioni

di bipolarismo che caratterizzano la maggior parte delle democrazie europee. Soprattutto, il sistema politico di Casini, consentendo l'emarginazione delle estreme, non soltanto rovescerebbe, in special modo per la sinistra, il processo di piena assunzione di responsabilità governative, ma finirebbe per riprodurre un blocco di sistema al centro, con mediazioni ancora più complesse e incessanti di quelle che la Democrazia cristiana era capace di

produrre. Insomma, è opportuno sapere che per il centro-sinistra c'è un duplice prezzo da pagare per usufruire delle evoluzioni di Casini: la sostituzione del governo Prodi e la costruzione di un sistema politico multipolare. Senza in nessun modo impediare a Casini di perseguire nel suo moderato movimentismo, il centro-sinistra dovrebbe chiarire a se stesso e ai suoi elettori quali prospettive politiche e istituzionali considera utili e praticabili.



I partiti e l'articolo 49 una storia italiana

ELIO VELTRI

Ugo Spesetti, tesoriere nazionale dei Ds, sull'Unità del 23 marzo pone il problema dell'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione e del «riconoscimento giuridico dei partiti» e cioè, della responsabilità dei partiti di fronte alla legge. Spesetti ricorda il dibattito alla Costituente e l'opposizione di Togliatti e Marchesi alla proposta di controllo dell'attività interna dei partiti. Essa era sostenuta da Mortati e da altri Costituenti i quali chiesero con forza di conferire anche «rilevanza interna» al metodo democratico richiamato dall'articolo 49, attraverso il controllo delle attività più significative della vita interna di partiti: rispetto degli Statuti, trasparenza e provenienza dei finanziamenti, tutela delle minoranze, selezione delle candidature, certificazione dei bilanci, che lo stesso Spesetti ritiene necessarie per porre rimedio al degrado della politica e restituire la necessaria e urgente dignità. Le cose, purtroppo, sono andate diversamente perché nella discussione prevalse infine il cosiddetto «complesso del tiranno» e cioè la preoccupazione di Togliatti e di chi ne condivideva le posizioni di dare un'arma in mano agli avversari dei partiti con il rischio di controllarne e limitarne l'azione. Preoccupazione giustificata dalla recente esperienza della dittatura fascista che aveva sciolto i partiti e azzerato la vita democratica del paese. Il compromesso tra le due scuole di pensiero fu la scrittura dell'articolo 49 della Costituzione che fa riferimento solo alla «rilevanza esterna» del metodo democratico senza alcun riferimento alla democrazia dell'organizzazione interna. Togliatti, a giustificazione della sua posizione e di quella dei comunisti affermò: «domani potrebbe svilupparsi un movimento nuovo, anarchico, per esempio. Io mi domando su quali basi si dovrebbe combattere. Sono del parere che bisognerebbe combatterlo sul terreno della competizione democratica, convincendo gli aderenti al movimento delle falsità delle loro idee. Ora non si può negargli il diritto di esistere e di svilupparsi, solo perché rinuncia al metodo democratico». È evidente, che se era difficile condividere gli argomenti a difesa della posizione del leader comunista nel contesto di allora, oggi è del tutto inaccettabile perché un movimento politico che rinuncia al suo interno al metodo democratico tende a comportarsi nello stesso modo nelle istituzioni. L'onorevole Merlin, relatore sull'argomento, nel concludere il dibattito disse che ognuno degli articoli «esige una legge particolare». Invece, non se n'è fatto nulla e davvero pochi parlamentari, negli anni, hanno riproposto il problema: Luigi Sturzo al Senato nel 1958; la Commissione bicamerale presieduta dall'onorevole Bozzi e nella legislatura 1996-2001 l'onorevole Claudia Mancina e chi scrive. Nessuno dei proponenti ha avuto fortuna perché chiunque abbia assunto iniziative tese a vigilare sulla democrazia interna dei partiti, sia pure con l'obiettivo di conferire dignità alla politica, migliorarne

la trasparenza, restituire ai partiti il ruolo costituzionale di mediazione tra la società e le istituzioni, esaltandone così la funzione, reclamare la trasparenza e la liceità dei finanziamenti, azzerare i conflitti di interesse tra i partiti, le istituzioni e i cittadini, contenere i costi della politica, ha dovuto subire l'accusa di essere un nemico dei partiti e quindi della democrazia. «Quello, che vogliamo abbattere è la partitocrazia», scriveva Occhetto nel 1998, «per sostituirla con la Repubblica dei cittadini. La differenza è che nella Repubblica dei partiti il partito è l'alfa e l'omega, l'inizio e la fine di tutta l'attività politica. Nella Repubblica dei cittadini il punto di partenza è il cittadino che naturalmente può costituirsi in partito; ma il partito è uno strumento secondario rispetto al soggetto principale». In questa legislatura sono state depositate in Parlamento alcune proposte (Salvi e Villone; Castagnetti) e c'è da augurarsi che vengano prese in seria considerazione, dal momento che i problemi si sono aggravati con evidente distacco tra i cittadini, i palazzi della politica e le istituzioni. La riforma della politica, della quale la responsabilità dei partiti di fronte alla legge, costituisce un punto fondamentale e qualificante, insieme alla costituzionalizzazione dei conflitti di interesse e alla riduzione dei costi della politica, è diventata una vera emergenza democratica. I partiti politici, infatti, sono associazioni private, che decidono la vita pubblica del paese: i programmi dei governi a tutti i livelli istituzionali, la selezione dei gruppi dirigenti, le nomine nelle società e negli enti che di volta in volta suggeriscono o impongono ai governi e alle assemblee elettive. Essi si occupano anche dei rapporti tra politica e affari, dai quali dovrebbero astenersi, perché fonte di gravi conflitti di interesse. Sono associazioni private, senza alcuna disciplina legale e quindi «de-responsabilizzate», per cui di fatto sono «legibus soluti» nonostante le rilevanti funzioni pubbliche che essi svolgono. E questo, come ha scritto Pierluigi Mantini, costituisce un paradosso giuridico e istituzionale dal momento che la disciplina legale di attività fondamentali quali l'iniziativa economica e la proprietà privata e di molti soggetti privati che esercitano funzioni pubbliche (associazioni di categoria, ordini professionali, formazioni sociali) non è affatto trascurabile. I finanziamenti privati sono spesso opachi, ingiustificati e illeciti e i finanziamenti pubblici, oltre 3,5 miliardi di euro, dal 1974, decisi nelle aule parlamentari e con accordi trasversali, sono tutt'altro che trasparenti. I bilanci mancano dei requisiti ritenuti necessari dalla Corte di Cassazione e la Corte dei Conti scrive che la legge non consente controlli. Per queste ragioni le proposte presentate dai Parlamentari sono importanti e c'è da augurarsi che ad esse si accompagni, in tempi brevi, una proposta di legge di iniziativa popolare, che avrebbe anche la funzione di amplificare il dibattito tra i cittadini.

Bullismo, fermate quella gogna

MARINA BOSCAINO

SEGUE DALLA PRIMA

Intorno un cartello esplicativo, a spiegare le motivazioni di quella scena orribile e inconsueta: «Ha fatto il bullo a scuola. Questa punizione è stata presa in accordo con i genitori. Aiutateci. Ditegli anche voi qualcosa». E poi un secondo cartello, con la lista delle malefatte. È accaduto qualche giorno fa a Ciriè, in provincia di Torino, ma - e la presunzione non è esagerata - avrebbe potuto accadere ovunque. Il primo dato: solo meno del 10% dei passanti ha pensato ad uno scherzo. Nessuno ha immaginato la realtà: una macabra ma significativa messinscena ideata dagli insegnanti dell'Istituto D'Orta per parlare di bullismo. Una provocazione audace, le cui conseguenze raccontano innanzitutto la tragica cancellazione di ogni limite tra verosimile e impossibile, tra plausibile e assurdo, tra legittimo e illegittimo, tra umano e disumano. La proliferazione mediatica degli orrori del mondo, le cifre vuote di morti e feriti, alle quali l'usura della reiterazione ha sottratto la consistenza degli esseri umani in carne ed ossa cui esse fanno riferimento; la perdita di contatto tra immagini e parole e la realtà concreta che individuano hanno allontanato a dismisura la soglia dell'accettabilità.

È una pratica di comunicazione - quella dei nostri giorni - che inverte e rende non solo possibile, ma anche praticabile come uno dei tanti casi ipotizzabili, qualunque cosa abbia trovato diritto di esistenza attraverso l'immagine. Un'informazione sempre morbosa e informazione documentaria dal punto di vista iconografico, mai correttamente esaustiva dal punto di vista della ricerca della verità prodotta - moltiplicando e sovrapponendo immagini - un pericoloso arretramento del giudizio, una distrazione sempre più evidente dalla ovvia e necessaria indignazione, un'assuefazione mediatica che aumenta pericolosamente le capacità di tollerare e di essere tollerante rispetto a ciò che ci viene proposto; in una overdose di mostruosità e di orrore. Che percepiamo sempre meno come tali. E, quindi, perché dubitare che sia praticabile l'ipotesi di allestire una gogna in pubblica piazza per dare al bullo una lezione esemplare? Abbiamo ancora tutti negli occhi le immagini di Abu Ghraib, il prigioniero trattato come un cane al guinzaglio dalla soldatessa perversa, l'uomo incappucciato e attaccato ai fili elettrici, la gogna, appunto. Le abbiamo viste tante volte che ci fanno sempre meno effetto. Ci siamo, in fondo, abituati. Tutto è possibile.

Scarsa la sorpresa, dunque. Poca ribellione, qualche marmarico, qualche proposta alternativa. Ma non sorpresa. Che investimento sta facendo il paese sulla propria scuola, là dove si ritengono gli insegnanti capaci di organizzare una simile punizione esemplare? Quale tipo di credibilità sociale, culturale, educativa hanno gli insegnanti stessi in una società che non ritiene implausibile la possibilità di un simile provvedimento? Si tratta di toccare con mano i danni irresponsabilmente causati da un sistema dell'informazione che - trattando di scuola - è in grado di informare solo delle terribili disfunzioni (lo scotch sulla bocca, la lingua tagliata, l'accettazione dell'avance) che pure esistono, e che vanno perseguiti attraverso i necessari provvedimenti; ma che oscurano definitivamente e irrimediabilmente la scuola che pensa, lavora, educa; la scuola che forma cittadini. Ma consideriamo l'episodio di Ciriè dal punto di vista opposto: quasi nessuno ha attaccato gli insegnanti in merito al tipo di provvedimento preso, nessuno li ha insultati, nessuno si è ribellato. Qual è - allora - l'idea che la società ha della scuola, del suo ruolo, della sua funzione e delle sue finalità, se non si ritiene inammissibile l'idea che il bullismo possa essere perseguito attraverso una tortura fisica e morale? Infine, è sa-

no un rapporto tra scuola e società, in cui gli insegnanti vengono attaccati spesso nell'esercizio delle loro legittime funzioni e non vengono accusati quando violano così espressamente il loro mandato? Il quadro che emerge dall'esperienza disorienta e rende ancora più complessa qualunque valutazione in merito alla percezione che la società ha oggi di quel mandato. La candid camera degli insegnanti Trucco, Freguglia e Marusa dell'Istituto D'Orta ha funzionato perfettamente, dando vita ad un progetto educativo provocatorio, intelligente, ma che lascia qualcosa in più dell'amaro in bocca. Delle circa 60 persone che si sono fermate ed hanno espresso il loro parere, 40 hanno firmato la liberatoria per l'utilizzo delle immagini filmate, che saranno presto disponibili. Altre circa 400 persone sono passate durante la mattina, hanno letto i cartelli, hanno guardato e sono andate via. Una piccola nota di speranza: qualcuno ha chiamato i vigili. Di coloro che si sono fermati, il 30% si è dichiarato totalmente favorevole alla punizione; un 20% - pur inizialmente perplesso - si è lasciato convincere della bontà del provvedimento dopo aver ascoltato le argomentazioni dell'insegnante e aver letto le note; il 50% non era d'accordo, ha proposto soluzioni alternative: l'intervento dello psicologo, lavori

socialmente utili, la gogna per i genitori... Le percentuali sono allarmanti e disarmanti e raccontano dell'ansia colpevole di servirsi di soluzioni sommarie ed esemplari, probabilmente nel tentativo di isolare, insieme al bullo, lo spettro dell'incapacità degli adulti di trovare strade per incidere educativamente sul destino dei nostri ragazzi. La provocazione rappresentata dal caso di Ciriè può costituire un monito utile a valutare quanto il terreno dell'allarme sociale generato dal sopravanzare dell'ondata mediatica degli esempi di bullismo (un fenomeno di cui giornali e televisioni si sono accorti solo adesso) possano trovare nella coscienza (sporca) di una parte della nostra società l'avallo a risposte inaccettabili, dalle quali prima di tutto devono tenersi lontani coloro che hanno la responsabilità di governarci. Il bullismo è un affare serio e che merita risposte serie. Né proibizionismo, né norme che la scuola non è in grado di far rispettare, né ricette facili e d'effetto sembrano poter costituire una risposta valida in assenza della ricomposizione di un patto educativo tra famiglia e scuola da una parte; e del rafforzamento della relazione educativa e delle competenze di cittadinanza che solo la scuola può fornire dall'altra. La complessità del reale richiede ancora una volta risposte serie e investimenti.

La nota e il coraggio

ROBERTO ROSCANI

SEGUE DALLA PRIMA

In tutti si trova una particolare accentuazione - quasi di fisica ripulsa - per i no alle unioni tra persone omosessuali. C'è persino una frase che inconsapevolmente ricale a suo modo il vocabolario femminista, quando per opporsi alle unioni tra persone dello stesso sesso si dice che questo sarebbe grave «perché si negherebbe» la differenza sessuale, che è insuperabile». Chissà cosa ne penserebbe Luce Irigaray? È l'altro punto - il cuore della nota - è quello che riguarda la politica, o meglio i cattolici impegnati in politica. Cominciamo con le note positive, ovvero da quello che non c'è. Il politico cattolico che sostiene la legalizzazione delle unioni di fatto viene definito «incoerente».

Accusa pesante ma non certo una scomunica. Il compito di dire quello che «deve» fare viene di nuovo lasciato da Bagnasco ad un testo ratzingeriano del 2003 in cui si scrive che il «parlamentare cattolico ha il dovere morale di esprimere chiaramente e pubblicamente il suo disaccordo e votare contro il progetto di legge» (da notare che la nota del Sant'Uffizio era dedicata esplicitamente alle unioni gay). E sempre Ratzinger (stavolta con un testo del 2002) viene usato per far barriera, con un richiamo al Magistero (ovvero alle dottrine della Chiesa) senza appellarsi «al principio del pluralismo e dell'autonomia dei laici in politica». Comunque il cambio di stile tra Ruini e Bagnasco è evidente proprio nelle parole finali che sembrano blandire i politici cattolici di cui si dice di comprendere «la fatica e le tensioni» e in cui si torna a fa-

re appello alla coscienza e a compiere «scelte coerenti». Gli strali diventano «sollecitudine pastorale». Non è un caso allora che le reazioni alla nota dei vescovi che molti avevano temuto come «prescrittiva», ovvero come un vero e proprio «appello all'ordine», sia di attenzione, di rispetto ma anche di rivendicazione. Lasciamo stare la canea della destra, nel centrosinistra il punto messo in evidenza da tutti (laici e cattolici diversi nei toni ma non nella sostanza) è quello di una rivendicazione della laicità intesa come dialogo, ascolto e insieme autonomia delle decisioni che riguardano i diritti di tutti. E insieme di una difesa del lavoro compiuto sui Dico che - sostiene Bindi - rispondono alle esigenze che pure il documento dei vescovi riconosce. Perché anche la Cei parla di «situazioni concrete nelle quali possono essere utili tutele e garan-

zie per la persona che convive». Persone, non persone e tanto meno coppie verrebbe da dire, ma comunque si parla di «tutele e garanzie» che potremmo tradurre anche nella più laica e meno avvocatesca parola diritti. Ecco, i Dico esattamente questo sono, lo strumento per riconoscere questi diritti senza inventare «matrimoni di serie B». Quanto tempo ancora occorrerà alla Cei di metter da parte paure e ideologismi e valutare una legge per quello che è realmente (d'accordo o in disaccordo che si sia)? La Nota è arrivata, dietro l'attenzione e il rispetto non crediamo che nessuno la viva come un «ordine» calato dall'alto o come un tabù. Essere laici vuol dire ascoltare. Ma anche decidere nell'interesse dei cittadini, pochi o tanti che siano. È tempo che la legge riprenda la sua strada con un confronto politico svelenito e magari un po' più coraggioso.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>l'U CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari tel. 070 5200451 fax 070 5200459</p>	
<p>La tiratura del 28 marzo è stata di 139.708 copie</p>			